

Un formidabile polemista

di Massimo L. Salvadori

Paolo Sylos Labini

**UN PAESE
A CIVILTÀ LIMITATA**
INTERVISTA SU ETICA,
POLITICA ED ECONOMIA

pp. 165, € 9,30,
Laterza, Roma-Bari 2002

Sylos Labini lo avevo letto e ascoltato in occasione di dibattiti e di presentazione di suoi libri molto tempo prima di conoscerlo personalmente. Soltanto nel corso degli anni novanta ho avuto modo di frequentarlo, allorché ci siamo trovati a lavorare insieme nel Comitato direttivo dell'*Enciclopedia delle Scienze Sociali* pubblicata dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Qui, prima che le riunioni del Comitato iniziasse, quasi sempre Sylos prendeva a distribuire ai convenuti fotocopie di suoi articoli e saggi, esortando con vivacità a leggerli.

Debbo confessare che la prima volta mi trovai a pensare: ecco un altro caso di vanità degli intellettuali, che colpisce anche i maggiori e i migliori. Ma ben presto mi accorsi che sbagliavo completamente. Quel che importava a

Sylos erano le idee, i problemi affrontati. Egli voleva conoscere le opinioni degli altri, trarre e suscitare stimoli. Un tratto tutto salveminiiano di Sylos Labini, che del suo maestro Salvemini ha anche l'irruenza caratteriale, le impazienze, la vis polemica incontenibile. Sylos, oltre che un eminente studioso, è un formidabile polemista nel senso alto, che all'indignazione morale per le malefatte accompagna un permanente senso dell'ironia.

Sylos Labini è nato nel 1920. Appartiene ormai alla schiera dei veri maestri delle generazioni più giovani e meno giovani. Ed è quindi giusto ch'egli dia testimonianza della propria vicenda, tirando un bilancio (provvisorio, s'intende!) delle sue esperienze. Ha perciò avuto un'ottima idea la Laterza di affidare a Roberto Petri il compito di intervistarlo.

Un maestro ha avuto i suoi maestri. Sylos un grande maestro, uno dei massimi che hanno educato l'Italia unita, lo aveva avuto in casa: Giustino Fortunato, fratello di sua nonna. Ma i due grandi intellettuali da cui venne influenzato per il resto della vita furono personalità diversissime tra loro: Joseph Schumpeter, l'economista austriaco aristocraticizzante, e Gaetano Salvemini, lo storico democratico amico dei cafoni dell'Italia meridionale, entrambi incontrati ad Harvard. Dell'uno lo attraeva soprattutto l'analisi del ruolo svolto dall'innovazione e dall'invenzione nel processo di modernizzazione economica; del-

l'altro - dice Sylos - la tesi che "per capire una società, è necessario esaminarne la formazione, l'evoluzione storica e le dinamiche con cui si muovono le classi sociali, che non sono solo due". Salvemini poi comunicò a Sylos la convinzione che la politica non deve essere separata dall'etica e gli mostrò che "è possibile unire la concretezza e la penetrazione dell'analisi alla chiarezza e alla linearità dello stile di scrittura".

Ma, salendo per li rami, Sylos ha trovato un punto di riferimento privilegiato in Adam Smith, che, egli sottolinea con forza, "non è il padre del liberismo selvaggio", ma il teorico di un libero mercato sottoposto a regole etiche e giuridiche dettate dalle esigenze del "benessere della gente", un grande economista per cui l'economia è strumento e non scopo. Sylos ha i suoi "autori" e i suoi "controautori". Ama gli antimachiavellici e non i machiavellici i quali pensano che il fine giustifichi i mezzi. A Machiavelli, Hegel, Marx, Croce, Gramsci contrappone Smith, Stuart Mill, Cattaneo, Mazzini, Salvemini. Venendo alla storia politica italiana recente, il filone cui guarda non è quello né dei conservatori né dei rivoluzionari, ma quello dei riformisti, non del "Partito Principe" ma di "Giustizia e Libertà" e del Partito d'Azione, insomma dei

democratici riformisti. Il suo è il mondo dei minoritari. E tra i suoi amici svetta Ernesto Rossi.

Da Smith e Schumpeter, Sylos dice di aver anzitutto imparato a pensare l'economia in stretto rapporto con l'analisi dei fenomeni sociali. E per questo esprime insofferenza per gli economisti che considerano la loro disciplina quale occasione e pretesto per la costruzione di modelli astratti. A suo giudizio la ragione di fondo dell'economia "è capire come e perché la produttività cresce"; se sfuggono a questo problema, da cui dipende lo sviluppo e il benessere dei singoli e della collettività, allora gli economisti "se ne possono andare a casa". Da un tale interesse per il nesso tra economia e società è nato, ad esempio, il fortunatissimo *Saggio sulle classi sociali* del 1972; dall'attenzione al tema dello sviluppo e del sottosviluppo sono venuti molti saggi, tra cui l'ultimo *Sottosviluppo. Una strategia di riforme* (Laterza, 2000).

Sylos ha posto al centro le relazioni tra i fattori che generano la ricchezza e quelli che la ostacolano. E a questo proposito insiste nell'intervista, d'accordo con David Landes, che l'ostacolo primo allo sviluppo dei paesi poveri è l'arretratezza culturale, sicché afferma che dovere dei paesi ricchi è, prima ancora che fornire capitali e macchinari, favorire lo sviluppo culturale. Crescita delle forze produttive sì, ma fino a un certo punto. Esiste uno sviluppo nelle zone più avanzate che favorisce il superfluo, sfrutta le risorse naturali oltre i limiti del compatibile, genera una mentalità volta al consumismo insensato e accelera la devastazione ambientale. Da ciò l'approvazione alla tesi di Stuart Mill secondo cui saggezza vorrebbe che, raggiunto un certo livello di reddito individuale, si programmasse un intelligente "stato stazionario", rinunciando alla crescita per la crescita, la quale anziché far servire l'economia alla società asservisce la società all'economia. Di fronte a Keynes, Sylos ha sempre avuto un atteggiamento selettivamente critico, ma ne ha condiviso l'idea forte che sia opportuno in determinate circostanze sostenere la spesa pubblica per il Welfare, af-

frontando spese "che non sono produttive nel periodo breve, ma lo diventano nel lungo e favoriscono lo sviluppo civile".

Quanto al cammino economico e sociale dell'Italia nell'ultimo mezzo secolo, Sylos Labini, che, accanto a uomini come Rossi, è sempre stato un nemico numero uno delle dilapidazioni e degli sprechi della finanza pubblica e non certo uno "statalista", difende nondimeno con convinzione l'opera svolta dalla Cassa del Mezzogiorno fino alla metà degli anni settanta e importanti iniziative come la creazione di poli industriali quali l'acciaieria di Taranto, deplorando però che restassero prive delle infrastrutture necessarie. Spinto dalla sua passione civile di economista riformista, Sylos Labini svolse una parte di primo piano con Fuà e altri nella Commissione per la Programmazione costituitasi nel 1962 sotto la presidenza di Saraceno agli inizi del Centro-sinistra. Fu - sottolinea nell'intervista - un sostanziale fallimento, causato dall'inefficienza della pubblica amministrazione, dall'ostilità della destra economica e politica e dalla "radicale diffidenza" della sinistra comunista e della Cgil.

Ma la personalità di Sylos Labini non la si comprende al di fuori della passione civile che ne ha costantemente animato l'opera. È stata questa passione che ha spinto lui, uomo di scuola, a impegnarsi nella nascita dell'Università di Cosenza, a combattere gli speculatori che volevano mettere le mani sull'area in cui è poi sorta l'università romana di Tor Vergata; lui, in quanto cittadino, a combattere uomini politici compromessi con gli interessi di stampo mafioso a partire da Salvatore Lima; lui, discepolo di Salvemini, a unirsi alla protesta contro lo stile politico degli Andreotti e dei Craxi.

Dulcis in fundo, l'ultima battaglia del "socialista liberale" Sylos Labini è, come tutti sanno, diretta contro Silvio Berlusconi, il cui avvento definisce "una sciagura nazionale". Una battaglia cui ne seguiranno altre, in nome del sogno di un'Italia migliore, di un'Italia che cessi di essere "un paese a civiltà limitata" per diventare un paese *tout court* civile. ■

La denuncia di un liberale

di mc

Federico Orlando

LO STATO SONO IO

L'ULTIMO GOVERNO DELLA GUERRA FREDDA

pp. 382, € 15, Editori Riuniti, Roma 2002

Dopo l'aspra polemica all'omelette con Giuliano Ferrara, l'intervento di Benigni nel Festival di Sanremo era diventato un atto politico, cui venti milioni di persone hanno poi conferito una straordinaria importanza. Nei commenti del dopo Festival mentre "a destra" veniva unanimemente sottolineato con favore un dichiarato equilibrio politico del lungo monologo, "a sinistra" le valutazioni erano contrastanti, e andavano da un elogio per la qualità alta delle citazioni poetiche di Benigni fino alla delusione per quello che - nelle omissioni e nei silenzi del giullare (Fo distingue assai bene tra "giullare" e "buffone") - appariva un ripiegamento. Il contrasto è anche la meccanica riproduzione dell'attuale orografia parlamentare; tuttavia, ciò che più conta dal punto di vista dell'analisi politica è la registrazione d'una rinuncia del "comico" a una parte rilevante della propria identità. Certo, la rinuncia ha consentito anche un trasferimento di piani semantici e l'attivazione di un raffinato procedimento culturale; ma il baratto è stato uno scambio ineguale, dove la perdita del senso - sul piano della politica - denuncia una preoccupante deriva del senso del sé. Ed è qui l'importanza, seria, grave, di quanto questa storia rivela.

Scalfari si chiedeva se sia possibile definire "nuovo fascismo" il sistema di potere che il governo di Berlusconi sta montando. Il dubbio nasceva non soltanto dal dovere che s'impone alla scienza politica di attualizzare una nomenclatura

che sappia interpretare il mutamento di fondo intervenuto nelle relazioni tra potere e vita civile, ma anche dalla necessità di capire quanto le vecchie categorie di giudizio siano ancora utilizzabili di fronte a fenomeni che trasformano la pratica della democrazia.

L'antico richiamo di Tocqueville alla "dittatura della maggioranza" ritrova una sua stupefacente modernizzazione nelle cronache del nostro attuale sistema politico; ed è quanto vien fuori con una evidenza agghiacciante dal libro di Federico Orlando, ch'è stato condirettore del "Giornale" e poi della "Voce" con Indro Montanelli, e che qui fa il lavoro dell'inviato sul campo: indagare, raccogliere testimonianze, raccontare. Orlando è soltanto un liberale, un liberale di scuola einaudiana com'era Montanelli; eppure il suo lavoro d'investigazione sui primi mesi del governo Berlusconi diventa l'indignata denuncia del tradimento di tutto ciò che il pensiero e la cultura liberale hanno posto alla base della propria azione politica.

Il lavoro di Orlando si rifiuta all'enfasi, alla rabbia, al clamore mediatico; la denuncia acquista la forza che soltanto i documenti sanno avere, con la qualità testimoniale, tendenzialmente oggettiva, della loro natura. E il percorso del governo Berlusconi - raccontato attraverso undici "guerre", dall'informazione alla giustizia, dal G8 alla mafia, dalle rogatorie all'assedio al Quirinale - mostra una spregiudicata coerenza che il fluire della cronaca rischia di non far cogliere nell'enormità della dimensione reale.

C'entra anche Benigni, in questo, certamente: il suo augurio a Berlusconi di "farci essere orgogliosi d'essere italiani" è cosa assai diversa dall'auspicio a "non farci sentire vergogna d'essere italiani". E Berlusconi lo ha ringraziato.

Belfagor

338

The most distinguished and non-conformist Italian journal
LONDON REVIEW OF BOOKS 10 maggio 2001

Nicola Del Corno *La setta e i complotti*

I Greci di Heidegger Glenn W. Most

Il romanzo della scuola Lidia De Federicis

Riaprendo il Breviario di Gianfranco Contini

Giovanni Da Pozzo

Russo, Pasquali, Gentile 1937 *Scoperta di Gianfranco Contini*

Camilleri voluttuoso Carlo A. Madrignani

Franco Arato *I cento anni del "Times Literary Supplement"*

Fascicolo 337

L'autore nell'era elettronica di Onofrio Vox



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946

Abbonamento: sei fascicoli di 772 pagine, € 42,30 Estero € 69,41

Casa editrice Leo S. Olschki

c.c.p. 219.205.09 "Belfagor" - Firenze tel.055-65.30.684; fax 65.30.214